

FRANCIA.

Presentati a Parigi i candidati alle europee del movimento per la Bosnia
In allarme il partito socialista. Al centro del programma le armi ai musulmani



Un bambino di Sarajevo aspetta l'autobus per Zenica. Nella foto piccola Bernard Henry Lévy

Fehim Demir/Ansa/Epa

Lista Sarajevo sulla rotta di Rocard

Al 12% nei sondaggi la creatura di Henri Lévy

La lista «L'Europa comincia a Sarajevo» è stata depositata ieri dal professor Schwartzberg e da Bernard Henri Lévy. Il primo è capolista, il secondo solo 21° («non è il mio mestiere», ha detto il filosofo). Un primo sondaggio li accredita del 12 per cento. Prenderebbero voti a tutti, tranne che al Fronte nazionale di Le Pen. La lista resta «sotto sospensiva». Potrebbero ritirarla prima del 12 giugno.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARSILLI

■ PARIGI. Sarajevo come Madrid nel '36? La Bosnia come la Spagna? Karadzic come Franco? Le democrazie imbelli come allora? E dove sono le Brigate Internazionali? Dov'è André Malraux? Malraux c'è e vive in mezzo a noi, dice per esempio Jean Daniel, direttore del *Nouvel Observateur*. Il Malraux dei nostri tempi ha una folta criniera scura, il naso aquilino e una camicia sempre aperta fino al terzo bottone, il che gli è valso il poco gentile soprannome di «décolleté più bello di Parigi». Si tratta di Bernard Henri Lévy, presentato come filosofo ma ormai consacrato come agitatore di professione. Chi gli dà credito, come appunto Daniel, e chi lo considera un usurpatore in cerca di protagonismo mediatico,

come Régis Debray, o Alain Minc, che l'accusa è più né meno che di «populismo» a buon mercato. BHL (tutti coloro che hanno tre nomi in Francia diventano tre iniziali) s'impose all'attenzione fin dagli anni '70, quando fu tra coloro che denunciarono a gran voce il comunismo, l'Urss, il gulag. Oggi il suo impegno si chiama Bosnia. C'è stato, ne ha scritto, ci ha girato un film presentato a Cannes. Ospita regolarmente nel suo appartamento di Saint Germain il presidente Iztetbegovic. Si dà da fare perché venga tolto l'embargo sulle armi che colpisce anche la Bosnia. I suoi critici gli rimproverano di non essere coerente fino in fondo. Se Sarajevo è Madrid, gli dicono, perché non vai a combattere? In rispo-

Intellettuali in campo

Non occorre altro perché nascesse uno di quei dibattiti che fanno la delizia della stampa transalpina. Gli intellettuali si risvegliano, dopo decenni di silenzio? Riaprono i maestri di morale? È giusto e corretto che tutto ciò abbia al centro la Bosnia? E in che misura una lista del genere può danneggiare la sinistra politica, Rocard in particolare? André Glucksmann, tra i promotori della lista, scrive una lettera al curaro al presidente Mitterrand: «...Tutto accade come se la Francia non sapesse scegliere altra strategia che la vostra...Una tale presunzione d'infalibilità sembra convenire, poiché lei non sa immaginare che una sola origine

alle nostre critiche, la passione. La ragione sarebbe dunque dalla vostra parte...». All'Eliseo sorridente benevoli, mascherando male l'irritazione: «bellicisti», si lascia scappare un alto funzionario. Questo gruppetto di intellettuali non sarebbe altro che un pugno di eccitati». Non la pensa diversamente, in fondo, Régis Debray. Ha pubblicato un saggio su *Le Monde*: «Se la Bosnia è un problema morale, bisogna trattarlo moralmente, con atti silenziosi, alla prima persona singolare. Se è un problema politico, non si può che trattarlo politicamente, con approssimazioni e compromessi onorevoli in presenza di una realtà così complicata quanto una guerra civile...Ma non mescoliamo i generi, per cortesia. Tener d'occhio i nostri politici, d'accordo. Tirar loro le orecchie, il momento venuto, d'accordissimo. E spedirli a casa con il nostro voto, se esagerano nella menzogna, mille volte sì. Ma gonfiare il petto come professori di morale, no, amici miei. Non questo e non noi». «Se duttori di mestiere», li chiama Debray. Disinvolti e abili manovratori del potere mediatico.

Mitterrand nel mirino

Francois Mitterrand ha già rispo-

sto: «Questa domanda di togliere l'embargo che mi aveva presentato il signor Iztetbegovic è stata esaminata. Essa non è stata accolta dai membri permanenti del Consiglio di sicurezza dopo una approfondita riflessione. Si è temuto un probabile aggravamento del conflitto. Io credo, in fin dei conti, che sia stato saggio». Il gruppo di intellettuali promotore della lista gli replica denunciando il suo sostegno alla Serbia, l'atteggiamento pilaescio, lo stare a guardare. Parlano di «capitolazione». S'inalbera anche il ministro degli Esteri Alain Juppé, denuncia «gli insulti di questa banda di festivalieri e rivendica alla Francia la sospensione dei bombardamenti su Sarajevo. Quanto a Michel Rocard, risponde stizzito che lui già dall'aprile scorso si era pronunciato per l'abolizione dell'embargo. Non è un momento allegro per Rocard, gli piovono in testa missili come ciliege. A disturbarla la sua campagna c'era già Jean Pierre Champenot, poi Bernard Tapie, adesso il duo Schwartzberg-Lévy. Il primo resta marginale, al secondo i sondaggi danno il 7-8 per cento, agli ultimi arrivati addirittura il 12 per cento delle intenzioni di voto. Il Ps, se così fosse, si dimezzerebbe.

Parla il capolista

«Ci presentiamo contro i filoserbi»

«Vogliamo denunciare l'atteggiamento filoserbo di Mitterrand e del governo e l'inerzia generale. Il nostro problema è la difesa contro il fascismo risorgente in Europa. È una malapianta che va estirpata, non bisogna lasciarla crescere. E la Bosnia è il laboratorio di tutto ciò». Parla Léon Schwartzberg, il capolista settantenne di «L'Europa comincia a Sarajevo». «Solo la pace in Bosnia e il rispetto della sua integrità potrà fermarci».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

Carta d'identità

■ PARIGI. Professor Schwartzberg, Michel Rocard, segretario del Ps, ha detto chiaro e tondo di essere favorevole all'abolizione dell'embargo sulle armi che comprende la Bosnia. Perché allora insistete nel voler presentare questa lista, se il cuore della vostra rivendicazione è pienamente fatto proprio da Rocard, al prezzo del fulmine dell'Eliseo, come gli avete chiesto?

Noi avevamo deciso di presentare questa lista prima che Rocard prendesse le attuali posizioni. Ci fa molto piacere, anche perché è l'unico uomo politico francese, e con lui il Ps l'unico partito, a dire chiaro e tondo che i bosniaci devono avere la possibilità di difendersi. Ciò prova che siamo stati efficaci. E prova anche che Michel Rocard riprende il vessillo della difesa delle libertà, che aveva dimenticato per dedicarsi alle lotte correntizie dentro il partito.

Andrete dunque fino in fondo?

Certo, andremo comunque fino in fondo. Andremo contro la collusione tra Mitterrand, Balladur e Juppé (il ministro degli Esteri, ndr), contro chi difende la loro politica come Jack Lang. Non credo proprio che ruberemo voti al partito socialista. Coloro che ci avrebbero votato per il nostro impegno in favore della Bosnia, ora ritrovano lo stesso impegno nel Ps. Non hanno quindi motivo per non votarlo.

Ma se non andate in cerca di voti, perché presentarvi alle elezioni?

Ripeto: vogliamo denunciare l'atteggiamento filoserbo di Mitterrand e del governo, l'inerzia generale. Vogliamo porre la Bosnia al centro del dibattito politico. In verità il nostro problema è la difesa contro il fascismo risorgente in Europa. Bisogna organizzare la resistenza, e all'inizio si è sempre in pochi. In Italia i neofascisti sono al governo, in Germania provocano moti di piazza, disordini. È una malapianta che va estirpata, non bisogna lasciarla crescere. E la Bosnia è il laboratorio di

Léon Schwartzberg è un settantenne in piena forma che intrattiene con la politica un rapporto amatoriale ma assiduo. Medico oncologo di gran fama, docente di cancerologia, già ministro della Sanità con Rocard, parlamentare europeo uscente dalle fila socialiste, Schwartzberg è un pluridecorato della Resistenza, da sempre con il cuore e l'impegno a sinistra. È anche autore di numerosi libri, di carattere sociale ed etico: «Cambiare la morte», «Requiem per la vita», «La società umana». Contesta a Mitterrand la deriva «cinica» della sua presidenza, e a Rocard l'essersi fatto assorbire nelle beghe di partito. Tra i due, a dire il vero, c'è della ruggine anche per la mancata ricandidatura del professore alle prossime europee nelle liste del Ps. L'iniziativa del gruppo di intellettuali parigini, da questo punto di vista, è arrivata a fagiolo.

tutto ciò.

■ Mi scusi, ma una lista che, malgrado i sondaggi, potrebbe finire per raccogliere il 3 o il 4 per cento, non rischia di danneggiare, anziché favorire, la causa bosniaca?

È un problema serio, del quale stiamo discutendo. Vorremmo che il Ps fosse più compatto, che i membri dei clan mitterrandiani fossero d'accordo con Rocard. Sa, io non credo molto all'assimilazione tra Bosnia e Spagna del '36, o tra André Malraux e Bernard Henri Lévy. Non mi sembrano opportune. Ma mi pare il momento di levare la testa, di gridare alto e forte il nostro sdegno.

Non c'è dunque nulla che potrebbe farvi recedere?

Sì, la pace in Bosnia, il rispetto dell'integrità del suo territorio, la sospensione della spartizione etnica. E comunque non le pare che se ci tirassimo indietro adesso, dopo aver ben agitato le accuse e aver provocato un movimento di adesione, saremmo proprio dei fessi? □ G M

Rabin protesta: «Quel documento è solo ciarpame». Sharon esce dal Likud

Arafat non rinuncia a Gerusalemme

È l'articolo 5 della sua Costituzione

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

■ «Gerusalemme è la capitale della Palestina». Così recita l'articolo 5 del progetto di Costituzione messo a punto da una commissione di giuristi francesi che ora dovrà essere esaminato e approvato dal Consiglio nazionale palestinese, presieduto da Yasser Arafat. È bastata questa anticipazione da parte della stampa francese per scatenare la reazione del governo israeliano. Durissimo è stato il commento del primo ministro Yitzhak Rabin: quella carta, ha dichiarato, non rappresenta di per sé un'infrazione agli accordi fra Israele e Olp e va considerata «alla stregua di un programma radiofonico». Per Rabin quel documento «è solo un insieme di parole, mentre quello che conta davvero sono gli accordi che abbiamo firmato al Cairo». Lo stesso articolo 5 che individua in Gerusalemme la capitale dello Stato pa-

lestinese - che sarà, sempre secondo la bozza di Costituzione, «laico e democratico» - prevede che «in via transitoria» i centri del potere palestinese potranno essere stabiliti in qualsiasi altra parte della Palestina. Assicurando la libertà di culto, l'articolo 31 della carta costituzionale stabilisce che «Gerusalemme è la città santa delle 3 religioni monoteistiche» e che «conformemente all'credità spirituale della Palestina, è dovere delle autorità palestinesi creare le condizioni favorevoli alla coesistenza delle religioni sia a Gerusalemme che in tutta la Palestina».

Ma questa formulazione è stata rigettata anche da una «colomba» israeliana, il ministro degli Esteri Shimon Peres: «Noi non trasformemo mai Gerusalemme in un nuovo Berlino», ha affermato Peres, ribadendo che lo statuto della città

non è negoziabile. «Mai nel corso della storia - ha sottolineato il capo della diplomazia israeliana - Gerusalemme è stata una capitale araba e mai nella storia del mondo ebraico vi potrà essere un'altra capitale che Gerusalemme». La polemica a distanza sulla bozza di Costituzione palestinese non è stato l'unico elemento che ha surriscaldato ieri la vita politica israeliana. L'altra «bomba» è rappresentata dall'annuncio di Ariel Sharon, leader storico dei falchi della destra ebraica, di volersi candidare alla carica di primo ministro alle elezioni parlamentari in programma nel 1996. «Dobbiamo salvare Israele, e in un certo senso anche il popolo ebraico», ha dichiarato Sharon alla radio di Stato, attaccando il governo laburista per aver «portato il Paese alla situazione gravissima in cui si trova». Fondatore del Likud, responsabile sul campo dell'operazione «pace in Galilea» che nel 1982 portò le truppe israeliane

a invadere il Libano, ex ministro degli Inseidamenti, Ariel Sharon è ancor oggi uno dei politici più amati e odiati d'Israele. Il movimento degli insediamenti, che raggruppa la maggioranza dei 120 mila coloni che risiedono nella Striscia di Gaza e in Cisgiordania, non fa mistero di puntare su Sharon come alternativa al candidato della sinistra. L'annuncio di Sharon ha provocato una bufera nei vertici del Likud, la maggiore forza dell'opposizione. Il leader del partito, Benyamin Netanyahu, ha minacciato di espellere «Ariel il falco», accusandolo di «indisciplina» e di «boicottaggio». Lapidaria è giunta la risposta di Sharon, che non nasconde il suo proposito di riunificare attorno alla sua figura il variegato arcipelago della destra ebraica: «Netanyahu? Le sue minacce non mi impensieriscono - ha affermato l'ex generale - Finché mi è consentito di vivere in Israele tutto va bene».

A Bayreuth un gruppo di giovani contesta la gara

Miss thailandese in Baviera

Fischi xenofobi alla giuria

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PAOLO SOLDINI

■ BERLINO. Anche le reginette di bellezza debbono essere purosangue tedesche, sennò... È successo a Bayreuth, la città della Franconia nota nel mondo per via di Wagner e del celeberrimo festival. L'altra sera, alla sagra cittadina in corso da qualche giorno, era in programma l'elezione della «più bella» della festa. Miss Bayreuth non concorre certo al concorso di miss Universo, ma comunque di candidate ce ne erano un bel po'. E la scelta della giuria, della quale facevano parte alcuni «nessini» consiglieri comunali, è caduta su una ragazza thailandese di 27 anni. La quale, a detta dei testimoni, il premio lo meritava davvero.

Ma a una parte del pubblico che una straniera sia stata preferita alle

tante bellezze del luogo non è andato per niente giù. Mentre la neoletta miss Bayreuth faceva la sua passerella tra i banconi della festa, qualcuno ha cominciato a insultare lei e la giuria e poi a gridare con quanto fiato aveva in gola: «Fuori gli stranieri». La polizia, per una volta, è intervenuta tempestivamente e ha allontanato i «disturbatori». Ieri, dopo che la notizia della nuova disgustosa manifestazione di xenofobia aveva fatto il giro della Germania, le autorità cittadine hanno cercato di negare che si sia trattato di un incidente programmato dall'estrema destra. I protagonisti della «bravata», si è detto, sono stati quattro o cinque giovani, tutti ubriachi. È la «spiegazione» che ricorre sempre più spes-

so, ormai, quando si vogliono sdrammatizzare incidenti di questa natura.

Ieri, intanto, la polizia di Magdeburgo ha arrestato i protagonisti dell'ennesimo episodio di violenza xenofoba verificatosi nella capitale della Sassonia-Anhalt teatro, una quindicina di giorni fa, della gravissima «caccia allo straniero» che ha acceso tante e dure polemiche per il comportamento tenuto dalle forze dell'ordine. Si tratta di due giovani *skinheads* che giovedì sera avevano aggredito e picchiato un venticinquenne di origine siriana. I due, prima di essere arrestati, avevano avuto il tempo di commettere altre azioni violente: erano entrati in un locale dove, dopo aver colpito un cameriere gli avevano rubato tutto il denaro che aveva con sé